

# Orientamento, mobilità e disabilità visiva

CORRADO BORTOLIN

Grazie all'Università e a tutti i convenuti. Il mio intervento focalizza l'attenzione sulla disabilità visiva e sulla mobilità e vorrei prendere spunto dalla grafica del nome di questa giornata, che è *SicurezzaAccessibile* (descrizione della grafica: l'ultima lettera di "sicurezza" è anche l'inizio di "accessibilità"). Questo ci insegna che dove finisce la sicurezza, in realtà, inizia l'accessibilità e che non si dà accessibilità senza sicurezza

La disabilità visiva può essere considerata – come è stato precedentemente sottolineato – come uno status, una condizione, cioè un'alterazione qualitativa e quantitativa delle strutture e dei processi di rilevamento e di trasmissione di stimoli distali, quali sono appunto gli stimoli elettromagnetici della banda del visibile. Questo sta-

tus viene certificato da un documento clinico che attesta le condizioni fisiche della persona. Questo referto viene letto dal diretto interessato non tanto come una diagnosi tecnica, quanto come una sentenza senza possibilità di appello. La disabilità visiva è, non dimentichiamolo, una dimensione umana che si gioca nella durata, una dimensione psicologica del soggetto, è una sua specificità, è un modo di relazionarsi con il mondo circostante, un mondo che è invasivamente molto visivo. Questo determina la sua qualità, le sue condizioni di vita; non è una condizione occasionale di breve durata: spesso è un evento che si modifica nel tempo e spesso è una modificazione di tipo degenerativo e questo porta il soggetto a una modificazione costante del suo rapporto col mondo circostante.

Ora, l'intervento: la mobilità si colloca esattamente tra il soggetto e il suo ambiente. Oggi si parlerà di sicurezza, di disabilità e di leggibilità. La disabilità visiva, a seconda del suo grado di gravità, modifica le relazioni del soggetto con se stesso e con il mondo circostante, sia esso fisico che socio-culturale: la vista serve per poter evidenziare gli elementi del mondo circostante e regolarci con essi. Se sul nostro percorso c'è un ingombro possiamo decidere di avvicinarci, o di evitarlo, e abbiamo uno spazio-tempo proporzionale alla distanza tra noi e l'oggetto rilevato per organizzare e decidere cosa fare. Se non ci vedo, o ci vedo poco, evidenzio un oggetto sul mio percorso esattamente quando lo incontro o quando mi scontro con esso, e quindi lo spazio di decisione è uno spazio estremamente contratto, estremamente ridotto, quasi istantaneo.

Se pensiamo alla sicurezza, si parla di sicurezza sempre negli eventi dove abbiamo poco tempo per pensare a quello che dobbiamo fare; quando si parla di sicurezza l'idea è che dobbiamo scappare da qualche parte per raggiungere qual-

che altro posto più sicuro di quello in cui ci troviamo. Ecco, in un evento di questo tipo un soggetto con disabilità visiva ha grosse difficoltà nel capire quale sia la migliore via di fuga. Non dobbiamo dimenticare che le indicazioni di sicurezza e di comportamento, nel caso di fuga, sono supportate esclusivamente da indicatori strettamente visivi. Anche la migliore cartellonistica, con il miglior contrasto, con il miglior font e con le migliori dimensioni presuppone una buona vista in una situazione di emergenza.

Allora c'è da chiedersi: la persona con disabilità visiva come può accedere a un'informazione che comunque gioca molto sul visivo, oltretutto nella foresta dei segnali e della segnaletica che spesso invade gli ambienti costruiti? Un'indicazione ci è già giunta: la persona con disabilità visiva matura nel proprio status delle competenze di mobilità e di orientamento che sono soprattutto competenze esperite. Significa che proprio la familiarità quotidiana col proprio ambiente, la sperimentazione vissuta giorno per giorno consente alla persona con disabilità visiva di costruire mappe concettuali funzionali a una mobilità sicura.

Se non ho sperimentato, precedentemente, il percorso che mi conduce alla via d'uscita, difficilmente la raggiungerò in una stato di emergenza. Solo l'esperienza consolidata mi sarà utile nella necessità. Quindi la prima cosa è sperimentare lo spazio: la persona con disabilità visiva, coi propri criteri, coi propri metodi, con le proprie strategie ha la possibilità di costruire una mappa concettuale efficace. Ma quello che è più importante, quando si parla di sicurezza, è non solo l'adeguamento, l'aggiornamento degli ambienti, ma è soprattutto creare buone prassi di sicurezza: noi possiamo anche avere i migliori ambienti sicuri, ma se non sperimentiamo, non consolidiamo personalmente delle buone prassi sicure, nessun'ambiente ci tutela.

Non appartiene molto alla nostra cultura esercitarci alla sicurezza: le strategie, anche neurofisiologiche, neurobiologiche di reazione al pericolo sono maturate, si sono sviluppate nella savana e probabilmente non sono molto adeguate alla foresta urbana; quindi i comportamenti individuali di fronte all'eveniente spesso sono quelli di reazione panica, che creano spesso problemi a noi stessi e ai nostri simili. La domanda è: chi di noi ha sperimentato, sperimenta e potrebbe mettere in atto ora, in questo momento, visto che l'emergenza non è programmata – nessuno ci dice che tra 10 minuti c'è un incendio, che tra 10 minuti arriva il terremoto. L'idea è: quanti di noi hanno metabolizzato buone prassi, comportamenti strutturati, di fuga, di evitamento, di sicurezza? Io no! Probabilmente al primo segnale di allerta ciascuno di noi andrebbe all'arrembaggio del "Si salvi chi può!", ciascuno a modo proprio: chi ci vede meglio e ha le gambe più buone forse correrà meglio di chi corre meno e ci vede meno. Penso che una delle sfide vincenti sia l'educare alla sicurezza. Quanto appartiene questo atteggiamento di prevenzione strutturata alla scuola? Quanto appartiene alla formazione al lavoro? Quanto appartiene a chi sta nei luoghi di lavoro? così come a chi sta in casa? Penso, con presunzione, poco, penso pochissimo. E quando l'evento accade o è accaduto c'è poco da ragionarci sopra, ormai è accaduto e c'è poco da fare; la sfida che noi lanciamo, che poi sarà sviluppata ulteriormente dalla collega Paola Lafhag, è che l'educazione alla mobilità è anche, è vero, educazione alla sicurezza, cioè instaurare nel soggetto buone prassi, gesti quotidiani: ciò che mina la sicurezza, oltre alla "scala", è la nostra disattenzione, la superficialità dei nostri atti, il gesto irriflesso: la borsa lasciata per terra sul percorso di fuga mina tutta la sicurezza e con essa l'investimento progettuale di

adeguamento di un edificio. Una borsa lasciata fuori luogo fa cascare immediatamente tutto un percorso, anche molto strutturato, di analisi progettuale sulla sicurezza.

La sicurezza della struttura si gioca sulla responsabilità individuale, tra accessibilità e responsabilità c'è una grossa familiarità; e questa familiarità va esercitata, cioè debbono essere creati e strutturati e mantenuti i meccanismi di reattività al pericolo. In molti paesi, le esercitazioni non sono l'evento folcloristico occasionale che fa tanto festa comunitaria. Esse sono buone prassi ripetute periodicamente in modo tale da essere interiorizzate, come si fa al Pronto Soccorso. Sono comportamenti che rispettano un protocollo che viene messo in atto dal soggetto ad occhi chiusi, assolutamente in modo automatico: questo garantisce la sicurezza, l'accessibilità.

Le persone con disabilità visiva possono esercitare questo nella frequentazione quotidiana, quando prendono possesso del luogo di lavoro insieme alle funzioni e al processo educativo-formativo per l'espletamento della propria professione. Bisognerebbe esplorare e conoscere lo spazio nel quale si vive e lavora ed individuare all'interno di questo spazio quello che gli addetti alla sicurezza hanno deciso essere il percorso di fuga o gli atteggiamenti da mettere in atto per la sicurezza. Questi percorsi vengono effettuati all'interno di processi formativi denominati *Corsi di orientamento e mobilità*, che vengono svolti da persone qualificate al caso e che hanno un percorso ben definito.

Il problema dell'ipovisione è che “non si vede”. In questa sala ci sono molte più persone con disabilità visive di quanto non si veda e non si creda. L'attenzione alla visione e alla visibilità ci sfugge di mano con estrema facilità, con evidenza.

Nelle proiezioni delle slides abbiamo tenuto poco conto della qualità intrinseca in rapporto con la luminosità am-

bientale. Ciò ha creato una scarsa leggibilità delle stesse con preclusione dell'accesso al loro contenuto, pur eccellente. La relazione ambientale è migliorata quando qualcuno ha avuto l'accortezza di ridurre la luminosità dell'ambiente migliorando la qualità di un lavoro che era sicuramente molto molto eccellente. Ecco, una persona con disabilità visiva ha avuto una difficoltà di accesso a quelle slides, così significative, forse maggiore di quanto non potessimo averla noi "normovedenti". Spesso è proprio su queste disattenzioni del quotidiano che si gioca la sicurezza e l'accessibilità. Non è la cosa in sé ma la relazione della stessa con lo sfondo ambientale nel quale si colloca che determina la qualità dell'accessibilità e della sicurezza.

Nella disabilità visiva vengono ridotte, compromesse o addirittura annullate le possibilità di apprendimento per imitazione; cioè, in caso di necessità, cioè non posso osservare il comportamento del mio vicino per individuare la strategia migliore; non mi aiuta perché non vedo il mio vicino, o perché lo vedo poco e se si allontana da me un metro in più sparisce dal mio campo visivo. Il suo comportamento non mi è in nessun caso di aiuto per individuare, nel marasma dell'evento, quale sia la scelta migliore. I comportamenti per imitazione decadono; non è detto che imitare sia sempre una grande virtù, però in alcune occasioni può anche essere salvifico, e questo potrebbe essere interessante. Decadute queste strategie e decaduta la possibilità di individuare visivamente i segnali rimane il fatto che l'esperienza personale e la maturazione di buone prassi rimangono ancora l'elemento vincente per una buona sicurezza.

A voi tutti il mio grazie e buon lavoro.